



Bilanci delle Banche e posizione delle BCC/CR

di Giuseppe G. Santorsola*

Il 2021 è stato un anno positivo per i bilanci delle banche italiane. Gli aiuti messi a disposizione da BCE, Commissione Europea e Governo hanno minimizzato i costi dei rischi sovrano e creditizio, e favorito il rimbalzo dei mercati, apportatori di entrate commissionali e di plusvalenze. Non è stata, peraltro, posta adeguata enfasi (e risultano quasi dati inediti) su alcuni indicatori finanziari che dimostrano come la nicchia del Credito Cooperativo sia cresciuta in proporzione ed abbia generato risultati superiori a quelli dei grandi istituti e della media di settore. Un risultato non omogeneo, ma certamente rilevante e, forse, non del tutto atteso. Se il bilancio consolidato del segmento è risultato positivo, nonostante qualche episodio notoriamente negativo, ciò significa che una buona quota delle BCC è stata particolarmente brillante in termini assoluti e soprattutto in proporzione alle dimensioni dei bilanci, con parametri e indici superiori alla media complessiva del settore bancario.

Qualche commento ha evidenziato quanto accaduto come una sorpresa, ma non si tratta di una valutazione basata su solide basi concettuali e con adeguata dimostrazione statistica. Numerose unità realizzano risultati di bilancio considerevoli da anni e questo anche quando sono state coinvolte in operazioni di fusione o incorporazione di aziende quanto meno in difficoltà. In realtà, bisogna valutare anche le operazioni di fusione fra banche “sane”, abitualmente definite “strategiche” e non onerose per la categoria. In particolare, assume rilievo l'esempio della provincia di Trento, laddove dal 2015 (quando sono iniziate le scelte legate all'incombente riforma) il numero delle unità

si è ridotto da 41 a 12, con ulteriori prospettive di riduzione. Il fenomeno è stato realizzato - a dimostrazione di una situazione non critica - con la diminuzione del personale gestita con l'intervento totale del FOOC con prepensionamenti e incentivi, limitata riduzione degli sportelli e stabilità del numero dei soci.

Questa evidenza conferma, peraltro, la necessità di razionalizzazione del comparto, un fattore spesso esposto negli editoriali degli anni scorsi, magari non del tutto condiviso da alcuni protagonisti del settore. Ne consegue comunque la valutazione che le BCC evidenziano problemi di gestione, risolti positivamente o negativamente, con modalità del tutto simili al resto del settore bancario. Ciò, nonostante le note difficoltà nella raccolta di capitale di rischio presso una popolazione di soci ristretta per universo geografico e per limiti alla partecipazione individuale, cui si contrappone l'obbligo giuridico di destinare il risultato d'esercizio alla capitalizzazione, senza distribuzione di dividendi. Solo le aziende che realizzano adeguati margini di intermediazione sono in grado di perseguire questa politica; chi rinviene difficoltà nella propria gestione e realizza risultati negativi o modesti, non riesce, nella maggior parte dei casi, a realizzare aumenti di capitale e perde la solidità della propria situazione patrimoniale, iniziando un percorso privo di adeguate alternative e sistematicamente non invertibile. Questa ipotesi era alla base degli obiettivi della riforma del Credito Cooperativo, con tutte le riserve che sono frequentemente oggetto di contestazione fra molti degli aderenti, non esattamente volontari, ai GBC. Come spesso accade,



tuttavia, esiste distonia fra la capacità di percepire le criticità da risolvere (obiettivamente spesso manifesta) e la effettiva individuazione delle soluzioni più efficaci da applicare (non sempre rivelatesi tali né accolte favorevolmente dalle componenti più vivaci di ciascun gruppo). Con tutte le cautele del caso si può riscontrare che numerose soluzioni di servizio e di processo predisposte dai GBC e dall'IPS hanno inciso positivamente sul cost/income e creato condizioni di maggiore efficienza. La stessa valutazione non corrisponde invece nel caso delle soluzioni di prodotti bancari, finanziari ed assicurativi ove molte BCC si sono indirizzate verso soluzioni esterne al settore e al Gruppo, oppure hanno soltanto mantenuto le relazioni precedentemente in essere.

In realtà, bisogna sottolineare un punto critico esaltato dai risultati positivi emersi nel corso del 2021. I vincoli imposti dai patti di coesione hanno determinato taluni impatti indesiderati anche sulle banche con migliori condizioni organizzative e di gestione del credito, mentre non hanno avuto altrettanta incidenza (soprattutto in termini positivi) sulle BCC in difficoltà che sono state accompagnate verso l'uscita attraverso incorporazioni che hanno consentito la gestione soprattutto di parte dei crediti deteriorati, che restano il problema determinante con i suoi effetti a cascata anche sugli esercizi successivi (se vengono gestiti internamente) o sull'esercizio in corso quando vengono ceduti a fair value fortemente scontato e originatore di minusvalenze che annullano e sovrastano i margini di intermediazione faticosamente realizzati con l'attività tradizionale del credito.

Il modello delle Bcc non è andato economicamente in crisi. A fine 2021 i crediti deteriorati erano inferiori a 10 miliardi e le sofferenze lorde erano pari a 4,2 miliardi. Inoltre, il CET1 si è attestato sul 17,1%, un dato superiore alla media del settore anche a livello UE, il fattore che più di altri giustifica l'esistenza delle BCC, essendo questo indicatore quello suggerito dalla BCE per valutare la sostenibilità economica di un intermediario bancario. Un risultato che viene conseguito nonostante la dimi-

nuzione del dato relativo ai RWA; in altri termini, i risultati realizzati nel 2021 sono stati superiori agli accantonamenti imposti dai portafogli storici in default. Una reazione positiva che può giocare un ruolo determinante nella richiesta di un ruolo futuro persistente del sistema delle BCC nel loro alveo tradizionale.

In un'ottica diversa dobbiamo evidenziare come anche i risultati dei due GBC e dell'IPS mostrino dati soddisfacenti. Questi ultimi sono generati dalla gestione dei servizi centralizzati e dalle operazioni di finanza e di gestione di liquidità e di intermediazione che talune BCC sottolineano essere assorbitori di loro potenziali ricavi e/o generatori di costi per loro stesse.

Nella loro ottica è stata gestita, secondo le scelte strategiche definite a monte, la politica di de-risking, riducendo gli NPL complessivi a livelli sotto la media nazionale:

- per ICCREA pari al 2,7% netto e 6,9% lordo, partendo nel 2020 dal 4,3, con un conseguente raddoppio dell'utile netto e nonostante la presenza nel gruppo della maggior parte delle BCC più fragili;
- per CCB i cui dati mostrano una riduzione dell'Npl ratio al 6,8% dal 9,3% precedente grazie al calo delle sofferenze per 600 milioni di euro e un aumento delle coperture al 64%;
- per l'IPS, laddove nel 2020 le RaiffeisenKassen, hanno conseguito un utile aggregato di 94,4 milioni di euro e generato un Total Capital Ratio pari al 20,5%, confermando capacità di performance e stabilità strutturale. Il ROE, pari al 4,2%, evidenzia come i membri dell'IPS siano al di sopra della media bancaria europea (2,0%) e italiana (0,4%), mentre il Cost/Income del 62,5% risulta al di sotto delle banche europee (65,1%) ed italiane (72,8%).

Resta irrisolto, e incidente sulla relazione complessiva con le Autorità di Vigilanza, la questione della proporzionalità nell'applicazione dei principi in termini di organizzazione, procedure e controlli interni, sulla quale si potrebbe agire almeno parzialmente in futuro attraverso un intervento legi-



slativo dedicato nell'ambito della revisione in atto del quadro normativo europeo per il recepimento degli Accordi finali del NAC di Basilea 3. Il modello italiano non può che incardinarsi sulla direttiva CRD V/CRR II sui requisiti di capitale che è attualmente in corso di implementazione dopo l'approvazione del D.Lgs 182/2021, che esplicitamente ripropone il principio della proporzionalità con una riscrittura ampia del SA-CRR, lo Standardised Approach for Measuring Counterparty Credit Risk.

Nonostante alcune linee di fondo degli orientamenti comunitari in materia di cooperazione del credito e credito cooperativo non è ipotizzabile "tornare indietro" su un altro elemento centrale delle Bcc ovvero la natura cooperativa. Il sistema ha accumulato un patrimonio di circa 22 miliardi, per circa il 90% costituito da riserve indivisibili che non appartengono alla banca e ai soci, ma che sono solo affidate a costoro. Con questo impianto legislativo (fermo restando l'ipotesi di un rivoluzionario cambiamento) si delineano tre profili che condizionano ogni scelta:

- a) se qualcuno pensasse di estinguere e di trasformare una BCC/CR quel patrimonio sarebbe destinato al MISE;
- b) l'ipotesi che una Bcc si possa trasformare in un'altra categoria di banca è giuridicamente e astrattamente possibile;
- c) l'ipotesi di eliminare l'impianto dei GBC è poco proponibile sotto l'aspetto economico in seguito agli investimenti sostenuti nell'ultimo quinquennio e in ragione del sostegno triangolare generato fra capogruppo, banche sane e banche in difficoltà;
- d) la soluzione di trasformare il GBC in un IPS appare logicamente attuabile, ma concretamente difficile per motivi reputazionali, per la dimostrata incapacità palesata dal sistema delle BCC/CR nel 2011, quando vi fu l'invito in merito della Banca d'Italia; inoltre potrebbe accentuare la scomparsa non protetta delle istituzioni più deboli.

Una valutazione finale non può sottovalutare la

crescente attenzione di tutto il sistema economico verso i fattori ESG, valutandone le condizioni nell'ambito delle BCC e delle Casse Rurali. La sua rendicontazione è infatti ormai un elemento obbligatorio per società quotate o diffuse attraverso la Dichiarazione Non Finanziaria (DNF), tesa ad illustrare il bilancio di sostenibilità nel contesto di un bilancio integrato.

L'aspetto E costituisce componente originaria dello spirito del localismo cooperativo e resta punto di forza con l'eccezione - da valutare in altra occasione - di quelle entità bancarie che perseguono obiettivi di ampliamento della loro competenza territoriale operando anche in ambiti non tradizionali. L'aspetto S è altrettanto implicito nel contesto mutualistico-cooperativo, soprattutto nei confronti dell'ambiente esterno. All'interno delle singole istituzioni, l'analisi non può essere generalizzata, ma resta determinante la dinamica della relazione con i soci, spesso anche dipendenti e/o clienti. Più difficile da valutare per la coerenza con gli obiettivi generali è il fattore G, laddove le relazioni con le minoranze, la trasparenza della governance e la fluidità nella gestione degli organi societari restano ancora troppo spesso fuori linea rispetto ai principi più condivisi della corporate governance. Sarà interessante comparare in futuro i risultati e l'evoluzione in termini di modalità delle rendicontazioni e dei contenuti che le riguarderanno quale sintesi fra attenzione all'impatto sociale, al reale benessere e qualità della vita, all'ambiente e al rispetto di regole e buon governo societario. Fattori intangibili che diventano sempre più componenti essenziali del valore di un'impresa. In tale contesto il settore cooperativo deve proseguire nell'attuare le proprie scelte in modo progressivo per non perdere il vantaggio competitivo che potevano vantare in materia prima del diffondersi generalizzato dell'attenzione su questi temi.

* *Professore Ordinario di Asset Management, Corporate Finance e Corporate & Investment Banking Università Parthenope di Napoli.*
giuseppe.santorsola@uniparthenope.it